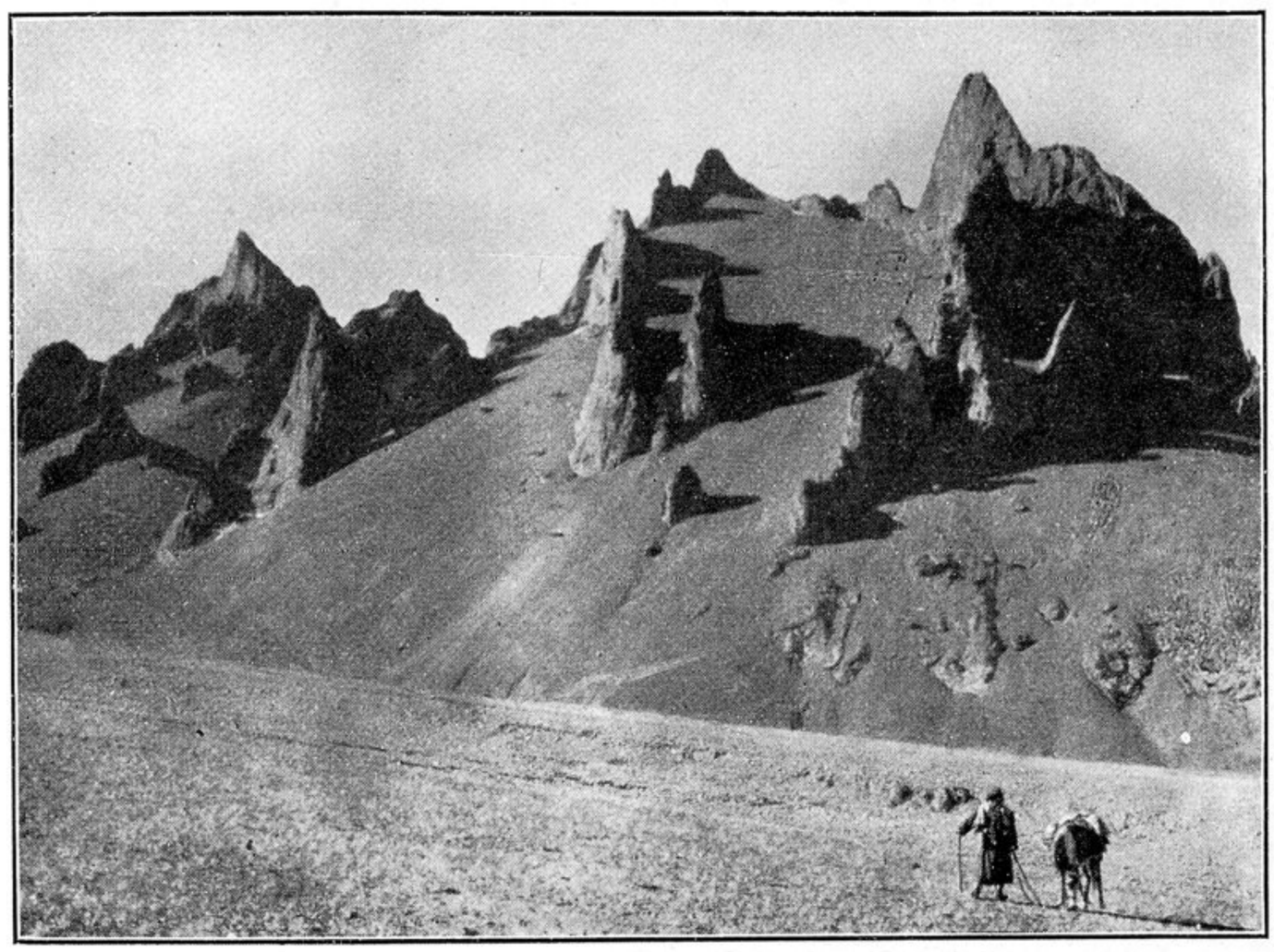
più faticosa, si decise che, per alleggerire gli uomini di Timosgàn, anche gli altri ci avrebbero seguito per tutta la marcia successiva.

Non ho mai sentito la fatica, in vita mia, quanto quel giorno. In vetta al ghiacciaio che era vicino alle nostre tende, avevamo visto un alto colle, tutto di neve: certo, di là erano le Lingzi-Tang. E vi salimmo. Ma per salirlo, sulla neve molle, chè si affondava fino al ginocchio, — con l'ardore del sole, con un pendìo erto assai più che non avessimo prima giudicato, — tutte le nostre forze, — e non soltanto nostre, ma anche degli uomini, — furono spese. E quando fummo in vetta, — eravamo sopra



Neg. Dainelli

Spuntoni calcarei negli scisti dell'alta valle del Caracàsh.

i 6000 metri, — ci gettammo tutti per terra in un completo abbandono del corpo e della mente. Per poco però: ci aspettava il consueto lavoro, e ci aspettava il proseguimento del cammino.

Dal colle, però, non scorgemmo già l'immenso piano livellato delle Lingzi-Tang, ma un mare, che pareva infinito, di creste, dentro le quali si affossava un dedalo di valli. La meta era evidentemente ancora lontana. Di là del colle si scese giù per un ghiacciaio; poi, oltre la sua fronte, in una ampia valle diretta verso Settentrione: non era certo quella che ci avrebbe condotto a Taldàt.

Ma fu necessità discenderla. Quanta disdetta: dopo tre tappe ci dovemmo convincere ch'essa portava di nuovo al Caracàsh!

Questo fiume diventava per noi una specie di persecuzione: per quanto cercassimo di allontanarcene, sempre il destino, — per così dire, — ci portava verso la